

Martedì 19 maggio 1998

4 l'Unità

LA CRISI DELL'ASIA



I mercati finanziari internazionali in difficoltà per l'acuirsi della crisi asiatica

Un altro lunedì nero Piazza Affari -3,44%

Da Singapore a Wall Street tutte le Borse in ritirata

MILANO. Questa volta è colpa dell'Asia. I grandi magazzini cinesi dati alle fiamme dalla folla a Giacarta, visti in televisione nel fine settimana, hanno spaventato il mercato più di quanto lo studio dei dati fondamentali dell'economia del continente asiatico lasciasse prevedere. Tutte le piazze occidentali hanno vissuto una giornata di arretramenti, particolarmente accentuati in Italia. Piazza degli Affari ha chiuso la giornata con una delle peggiori flessioni dell'anno: -3,44%, molto peggio di Londra e Parigi, scese rispettivamente dell'1,55 e dell'1,13%. Ma molto meglio della giovane piazza moscovita, chiusa addirittura per una ventina di minuti quando l'indice Rts perdeva oltre il 10%.

Il mercato milanese è quello che conserva nonostante tutto la palma del migliore dell'anno, tra quelli

che contano nel mondo. L'indice Mibtel conserva, anche dopo la botta di ieri, un vantaggio di quasi il 38% dalla fine del 1997. E questo lo rende particolarmente vulnerabile, perché sono moltissimi gli investitori pronti a vendere per monetizzare guadagni che rimangono di tutto rispetto.

Così, quando in Italia sono giunte le notizie sull'andamento pesante delle Borse asiatiche (Hong Kong -1,33%, Singapore -2,29) sono cominciate le vendite, nonostante la buona tenuta della piazza di Tokyo. È opinione diffusa infatti che la crisi asiatica finirà per pesare particolarmente sulla ripresa americana, provocando quel ritocco dei tassi di interesse che i mercati paventano senza ragione, si potrebbe dire col senno di poi - ormai da anni.

L'avvio da parte del dipartimento di Giustizia americano di una pro-

cedura di infrazione contro la Microsoft per violazione della legge antitrust, attesa per la serata, ha convinto gli operatori che anche Wall Street avrebbe aperto in ribasso, essendo la società di Bill Gates una delle regine indiscusse del listino. E in effetti così è stato: trascinata dal ribasso (oltre il 3%) della Microsoft, la Borsa di New York ha macinato il suo terzo risultato negativo consecutivo, con un arretramento che per buona parte dell'aseduta si è mantenuto oltre la soglia dei 40 punti dell'indice Dow Jones.

A Milano le vendite sono risultate costanti, pur senza strappi. In un mercato che ha ridotto il controvalore complessivo degli scambi a poco più di 3.000 miliardi (contro i 4.172 della media del mese di aprile) l'assenza di valide iniziative in acquisto ha provocato una generale frana, dalla quale si salvano soltan-

to l'Alitalia (+7% nel giorno dell'avvio dell'aumento di capitale), le Olivetti (dopo l'annuncio degli ottimi risultati di Omnitel) e pochi altri. Le Fiat hanno perso il 4%; le Tim il 4,37; le Ina il 4,53; la Banca Intesa il 5,27 e la Imi addirittura l'8,33%.

Nel giorno del ritorno alla quotazione dopo le docce fredde di venerdì pomeriggio, quando il progetto di fusione è stato decisamente smentito da entrambe, Banca di Roma e Comit arretrano a loro volta vistosamente, perdendo rispettivamente il 4,66 e il 4,98%. Si tratta di un andamento che tradisce la diffusa convinzione che nonostante tutto l'operazione si farà: anche in una giornata di autentica emergenza come quella di ieri, il mercato sta bene attento a non variare eccessivamente i rapporti tra le due quotazioni, convinto com'è che l'equilibrio trovato in questi giorni dai due titoli

rappresenti una valida base per fissare i concambi in caso di accorpamento.

Tra i titoli importanti, fa caso a sé quello delle Generali. In una giornata per altri nefasta, il Leone di Trieste mantiene saldamente le posizioni, fermo come un faro tra i flutti. La quotazione oscilla tra le 52.800 e le 53.200. In questo caso i molti che hanno venduto hanno subito trovato un compratore pronto a intervenire. Si tratta, appunto, di un caso a parte: uno di gioielli finanziari italiani è da giorni sorvegliato speciale. La disputa tra Mediobanca e gli ex alleati della Lazard apre un fronte di incertezza sul controllo della compagnia. Sono in molti a pensare che sia venuto il momento di comprare: qualcosa succederà.

D. V.



Prodi: «I mercati stanno esagerando»

Il presidente del Consiglio: «Occorre tenere i nervi saldi e guardare lontano»

ROMA. La crisi asiatica non preoccupa più di tanto il presidente del Consiglio Romano Prodi, che ieri ha parlato in un convegno mondiale degli industriali dell'abbigliamento. «Nel reagire alla crisi asiatica i mercati finanziari di Usa ed Europa sono andati al di là di quelli che erano i parametri cui eravamo abituati», ha detto il presidente invitando però tutti a «tenere i nervi saldi e a guardare lontano» perché i fondamentali degli Stati uniti e dell'Europa sono assolutamente positivi.

Per Prodi Stati Uniti ed Europa hanno «una prospettiva di lungo periodo molto sana». Ma anche il sistema imprenditoriale italiano deve guardare alle vicende del Far-East senza eccessi di preoccupazione. Se le aziende italiane hanno qualche problema di riadattamento, «non è che la situazione in Asia sia loro scappata di mano». Certo, «alcuni mercati assorbiranno meno prodotti e saranno più concorrenziali per la svalutazione delle loro mone-

te. Ma - avverte Prodi - «la salvezza dell'occidente è il grande mercato del commercio mondiale, i cui volumi sono aumentati di sedici volte negli ultimi quarant'anni».

E poi nella stessa crisi asiatica s'intravedono gli anticorpi. Il Giappone «ha preso misure grosse che vanno nella direzione giusta». La Cina si dimostra «saggia» nel non svalutare la sua moneta. Ma per fronteggiare la crisi è decisivo che Usa ed Europa «lavorino insieme». Anche perché «sono entrambi in un periodo di grande sviluppo. Hanno fondamentali come non hanno mai avuto negli ultimi anni. E mi riferisco non solo al tasso di crescita economica, ma anche all'inflazione e al costo del denaro. Greenspan (il presidente della Federal Reserve, ndr) non è un incosciente. Se i tassi di interesse sono così bassi - aggiunge il presidente del consiglio - vuol dire che non ci sono preoccupazioni all'orizzonte. L'economia statunitense è in crescita per l'ottavo anno consecutivo ed in Europa è iniziato

uno sviluppo come quello degli Usa sei-sette anni fa, sta a noi gestirlo. Bisogna vedersene saremo virtuosi».

Riguardo all'Asia, oltre alla Cina e al Giappone anche Corea e Thailandia, per il presidente del consiglio, «hanno reagito bene». E scoppiata l'Indonesia, «ma lì c'è una crisi politica che è tipica del passaggio verso la democrazia, che è sempre un passaggio faticoso, difficilmente ci sarà una soluzione immediata. L'importante, però, è che resti isolata alla sola Indonesia». Tornando al Giappone Prodi si è detto sicuro che Tokyo «sia capace di tornare ad esercitare la leadership, anche se ci sono elementi di incertezza». Del resto il presidente aveva appena incontrato i vertici nipponici al G-8 di Birmingham. Prodi ha riservato anche una battuta ai ritardi con cui le autorità giapponesi hanno affrontato i problemi interni. «Noi in Italia siamo abituati a gestire le crisi, in Giappone sono invece preparati a risolvere i problemi per il semplice fatto che non ne hanno mai avuti».



Il presidente del Consiglio Romano Prodi

Clinton: vertice straordinario sul commercio

Liberalizzazione Il Wto lancia la sfida del prossimo secolo

ROMA. Che cosa sia la globalizzazione dei mercati lo hanno ben potuto intendere ieri i milioni di italiani che in questi ultimi mesi si sono avvicinati con fiducia all'investimento in Borsa puntando sugli auspici di ripresa dell'economia italiana e della redditività delle aziende. La brusca caduta del Mibtel può anche essere passeggera così come è stata transitoria la crisi di ottobre, ma offre un buon esempio per capire come nel mondo del capitalismo moderno basta il fallimento di qualche istituzione finanziaria in Giappone (è stato il caso dello scorso autunno) o la crisi sociale di un altro lontano paese per mettere a dura prova i risparmi di casa nostra.

Globalizzazione vuol dire che non esistono più muri a dividere le economie dei paesi. Quel che avviene in un angolo remoto del mondo rischia di avere ripercussioni immediate su tutto il sistema. Il mercato finanziario,

proprio perché sposta un bene di per sé immateriale come gli strumenti finanziari utilizzando i sempre più pervasivi e potenti canali dell'informazione tecnologica, è certamente il settore in cui più avanzata è l'integrazione a livello mondiale. Constatazione, questa, non del tutto avulsa dal fatto che oggi sia proprio la finanza ad aver assunto quel ruolo di motore del capitalismo svolto un tempo dall'industria.

Come la finanza anche il commercio delle materie prime, dei prodotti industriali, dei servizi è destinato ad aprirsi sempre di più cancellando protezioni, barriere, vincoli doganali che hanno accompagnato la storia degli stati nazionali. Il Wto, l'organizzazione mondiale del commercio, celebra proprio in questi giorni a Ginevra i 50 anni dalla sua fondazione (allora si chiamava Gatt). Non si tratta soltanto di un anniversario da festeggiare, ma anche di una tappa importante perché chiude un'era, quella della collaborazione commerciale tra i paesi partecipanti, per aprire l'epoca della liberalizzazione dei mercati.

Gli ostacoli economici ma anche politici, sociali e culturali da superare per raggiungere una piena integrazione commerciale del mondo saranno molti, ma la via è ormai tracciata. A lungo, però, si discuterà sulle regole su cui impostare gli scambi nel nuovo mondo globale. Servono tutele per i più deboli oppure sarà il libero mercato ad aprire la strada allo sviluppo dei paesi più poveri? Come assicurare i diritti dei lavoratori ed impedire che la liberalizzazione si traduca in una rincorsa al dumping sociale? Come evitare che le aperture commerciali vengano offuscate dalla competizione politica tra aree geografiche (basti pensare al contenzioso Usa-Ue sui sussidi ad Airbus per avere un'idea degli interessi in campo)? Come combinare in modo armonico fattori quali «sviluppo» ed «ambiente»? Un primo, importante momento di verifica lo si avrà l'anno prossimo negli Usa in occasione di un incontro plenario dei ministri del commercio e dell'ambiente annunciato ieri da Clinton.

Nonostante non manchino timori ed oppositori, la via della globalizzazione e della liberalizzazione è ormai tracciata. Il Wto ha come obiettivo-guida la fine di ogni protezionismo, come ha tenuto a ricordare il direttore generale, l'italiano Renato Ruggiero. Vi aderiscono ben 130 paesi (nel 1948 erano 23) con altri 30 in lista d'attesa. Tra essi la Cina, la Russia, gli ex paesi dell'Unione Sovietica ed il Vietnam. Un altro muro di Berlino sta per cadere. «La globalizzazione non è una scelta politica, ma un dato di fatto», ha ricordato ieri Clinton a Ginevra. Ad ascoltarlo, seduto in prima fila in un impeccabile completo blu, il leader cubano Fidel Castro.

Opel Astra Stop alla produzione a Jakarta

La crisi indonesiana blocca la produzione locale di Opel Astra. La General Motors ha infatti comunicato la temporanea chiusura di un impianto di assemblaggio e due stabilimenti di parti di ricambio di Jakarta. Dagli impianti, che impiegano 300 persone per una produzione annua di 5.000 veicoli, escono la Opel Astra e la Opel Blazer per il mercato asiatico. «Non abbiamo idea di quando si possa riprendere il lavoro» ha detto John Pekarek, portavoce Gm. Sono le turbolenze economiche, invece, a rallentare i lavori di costruzione dell'impianto General Motors da 500 milioni di dollari in Thailandia. «Il ritardo - ha spiegato Rob Leggat, portavoce Gm a Singapore - è legato alla recessione nell'area asiatica che ha notevolmente ridotto le previsioni per il primo anno di vita dell'impianto». La casa sta considerando l'idea di realizzare modelli più economici. Dietro la decisione, anche le previsioni del governo di Bangkok che calcola un collasso del 6% dell'economia del paese.

IN PRIMO PIANO

«Quegli incendi in Indonesia potranno bruciare anche noi»

L'Italia davanti alla prima crisi dell'era della globalizzazione

VISTA DA PIAZZA degli Affari Giacarta appare davvero lontana. La bruciano i negozi della minoranza cinese; quasi si discute del «matrimonio del secolo» tra la Comit e la Banca di Roma. Là si rischia di chiudere nel sangue la dominazione della dinastia Suharto; qua si discute come l'oracolo del libro degli ospiti di Mediobanca, in via dei Filodrammatici, alla ricerca di un segnale di quanto sta bollendo nel pentolone della finanza.

Abbiamo noi un interscambio di un qualche peso con l'Indonesia? Esportiamo la nostra moda e le nostre macchine laggiù? No. Importiamo roba importante da quell'arcipelago? Oggetti o materie prime che non potremmo comprare altrove? Nemmeno. E allora, cosa interessa a noi degli incendi di Giacarta?

Nelle sedi delle società di investimento si fanno i conti, si controllano i tabulati, si chiedono lumi ai consulenti esperti di cose asiatiche (che non sono mai stati tanto gettonati come adesso). La domanda è sempre la stessa: dobbiamo ritenere che sia finita la festa? Che i 6 o 7

anni di sviluppo ininterrotto promessi da Romano Prodi siano già esauriti, prima ancora di cominciare? Ha senso continuare a investire scommettendo sulla crescita dell'economia italiana?

Schiere di economisti si esercitano col tema. E la risposta, come sempre avviene nei dibattiti tra economisti, non è univoca.

In mattinata è giunto l'appello alla ragionevolezza di Renato Ruggiero, il capo italiano del Wto, l'organizzazione del commercio mondiale. Dalla sua scrivania Ruggiero il pericolo lo vede. In un mondo che solo da poco si è aperto al libero scambio, la caduta di un interlocutore importante come il gruppo dei paesi asiatici del Pacifico potrebbe avere conseguenze negative su tutto il commercio mondiale. «Non sottovalutate la crisi dell'Asia», ha detto testualmente Ruggiero, sollecitando i paesi industrializzati - l'Europa e gli Stati Uniti, in particolare - a intervenire con misure serie di sostegno all'economia di quell'area. Non vi illudete se finora non avete visto in casa vostra le conseguenze delle difficoltà che hanno investito

i paesi del Pacifico, ha insistito Ruggiero: «Le ricadute cominceranno a farsi sentire da adesso in avanti».

È più o meno quanto vanno ripetendo da qualche settimana gli industriali tessili italiani, i quali le «ricadute» hanno già cominciato a vederle proprio in casa loro. Le importazioni italiane di prodotti tessili dall'Asia sono aumentate di oltre il 30%, mentre le nostre esportazioni sono ferme al palo. È la conseguenza della drastica svalutazione delle monete dei paesi coinvolti dalla crisi finanziaria. Con la rupia indonesiana che ha perso il 57,2% dall'inizio dell'anno, i prezzi dei semilavorati che arrivano da là si

sono fatti ancora più competitivi. Al contrario, le nostre esportazioni hanno perso di «appeal», anche sui ricchi mercati di Hong Kong e di Singapore.

In quest'epoca della globalizzazione cercare isole al riparo dai marosi è fatica vana. Sarà anche vero che noi direttamente non abbiamo delle rilevanti relazioni economiche con l'arcipelago indonesiano. Ma certamente abbiamo

stretti commerci con paesi che sono legati all'economia dei paesi oggi in difficoltà: la Malaysia, per dirne uno, per tacere delle preoccupazioni di un possibile coinvolgimento nella crisi del gigante cinese.

Senza i capitali orientali anche la Russia comincia ad entrare in

una fase di carenza d'ossigeno. E se dovesse perdere colpi il motore russo, sarebbe tutta l'economia dei paesi dell'Est europeo e asiatico a risentirne. E a quel punto non vi sarebbe più nessuno neanche da noi disposto a sostenere la tesi della nostra estraneità dagli avvenimenti di questi giorni.

A Hong Kong la disoccupazione ha toccato la percentuale del 3,9%. Il rischio di una inedita tensione sociale anche in quell'area non è pertanto irrealistico. E Hong Kong è oggi più che mai il motore della Cina, di cui fa parte integrante da meno di un anno. Insomma: una ricerca comune di una soluzione si impone. Sapendo che essa costerà qualche frazione del nostro benessere.

Dario Venegoni

Dornbusch chiede scusa all'Italia

«Forse ho peccato di pessimismo, ma le mie previsioni sulle difficoltà dell'Italia a entrare nella moneta unica non erano legate all'imprenditoria italiana bensì alla politica italiana». Rudiger Dornbusch, economista statunitense, docente al (Mit) Massachusetts Institute of Technology, ieri a Firenze per la convention degli imprenditori di moda, ammette di aver sbagliato, un anno fa a Cernobbio, le previsioni. «Quattro anni fa l'Italia non aveva risolto alcuno dei suoi problemi ed anche un anno fa non c'era alcuna sicurezza che lungo la strada giusta già imboccata non ci fossero stop e deviazioni, ma riconosco invece che il vostro paese ha fatto un progresso straordinario».